



DAL NOSTRO INVIATO IN ALGERIA

# Nel deserto di Tinjuba gli algerini difendono la Rivoluzione

500 ex partigiani algerini fronteggiano 8000 soldati di Hassan II - Ambiguo atteggiamento dei comandi francesi - La mobilitazione popolare a Algeri

Dal nostro inviato

ALGERI, 19. Neppure oggi, a dieci giorni dal primo attacco marocchino alle postazioni di Hassi-Beldja e Tinjuba, gli assalti che le forze di Hassan II hanno portato con l'aiuto dei carri armati e degli aerei, hanno avuto ragione della resistenza algerina.

La disparità di forze è impressionante (circa 8000 uomini contro i 500 algerini) che tengono le due postazioni e l'andamento della battaglia che ormai infuria pressoché continuamente si spiega solo con la conformazione naturale delle zone in cui si svolgono i combattimenti e con la eccezionale volontà di resistere a tutti i costi che anima le truppe dell'Armata nazionale popolare algerina.

I soldati dell'Armata nazionale popolare dislocati ad Hassi-Beldja e Tinjuba sono quasi tutti ex partigiani. Hanno alle spalle una esperienza pluridecennale di guerriglia condotta appunto in queste zone desertiche e disabitatissime e che sanno quindi sfruttare a fondo ogni risorsa di difesa e di offesa offerta dal terreno. Hassi-Beldja e Tinjuba, due grossi pozzi d'acqua, sono difesi da una decina di metri di altezza, domina la pista sahariana che conduce verso Tinjuba e la Mauritania e tutta la desolata distesa di sabbia sulla quale è idealmente tracciato il confine con il Marocco.

E' questa posizione elevata e la conoscenza perfetta di ogni più piccola risorsa difensiva del terreno che permette alle ridottissime forze algerine di far fronte agli assalti marocchini che avanzano allo scoperto e temerariamente concentrati. Questo spiega anche il bilancio delle perdite, molto alte da par-

te marocchina e invece contenute per gli algerini. Le notizie diffuse più volte da Radio Rabat (e riprese peraltro dall'altro da Radio Algeri) della caduta di queste due postazioni trovano spiegazione nel fatto che a più riprese l'esercito reale marocchino aveva tagliato la pista e aggirato alle spalle le postazioni, senza però mai impossessarsene effettivamente ed essendole poi costretto a tornare sulle primitive posizioni all'impossibilità di resistere, senza alcuna fortificazione né difesa naturale, in pieno deserto.

A dieci giorni dall'inizio delle ostilità in questo settore la situazione permane dunque sostanzialmente immutata.

Intanto a Fort Lofli affluiscono i rinforzi destinati a rafforzare le difese delle due postazioni e del forte stesso. Fort Lofli — che è l'ex forte francese Tinjouchi — è a 24 chilometri circa da Hassi-Beldja e Tinjuba: un forte costruito dai francesi per la guerra, ottimamente protetto e difficilmente espugnabile, provvisto delle necessarie risorse d'acqua e di un posto medico.

I rinforzi che qui si concentrano provengono da Colomb-Béchar, quartier generale algerino delle operazioni, che è a qualche centinaio di chilometri più a nord. Il collegamento avviene per un brevissimo tratto attraverso una strada che cede poi al posto ad una pista: un sentiero appena tracciato nella sabbia e basta un soffio di ghibli a cancellarlo del tutto.

Su queste piste abbiamo visto per tutta la giornata di ieri transitare notevoli contingenti di forze dell'Armata nazionale popolare algerina, autotrasportate: forze convenute al quartier generale per mezzo di un ponte aereo che opera da 24 ore, o forze marce verso Colomb-Béchar a Orano e Algeri.

In senso inverso le piste sono percorse da convogli che trasportano i feriti e i numerosi prigionieri marocchini catturati negli ultimi combattimenti.

Da questi prigionieri si apprende che il morale dell'esercito di Hassan II è notevolmente basso: piangono, un sottufficiale marocchino racconta che vivissimamente l'agitazione tra le file reali per questa aggressione che sparge sangue fraterno e che agli occhi stessi dei soldati non trova giustificazione. Lo stesso prigioniero ha confermato la notizia che già era circolata a Colomb-Béchar di una aperta opposizione da parte di alcuni reparti dell'esercito di Hassan II e che ha portato alla fuoriuscita sul posto, per ordine del quartier generale, di quattro ufficiali. Secondo informazioni fornite da altri prigionieri dei manifestanti inneggiavano alla repubblica marocchina, al socialismo e alla unità magrebina avrebbero circolato ampiamente fra le file dell'esercito marocchino.

A conferma di queste notizie, il resto, stanno alcuni episodi di cui siamo stati testimoni oculari. Nei giorni scorsi i rappresentanti delle comunità marocchine del distretto della Sahara si sono presentati al prefetto di Colomb-Béchar chiedendo le armi, altri hanno fatto conferire negli ambienti ufficiali e che danno un quadro assai drammatico della situazione lungo tutto la frontiera algero-marocchina.

Colomb-Béchar è da tre giorni il punto di riferimento di numerosi inviati delle più importanti agenzie di stampa, di alcune reti televisive americane e tedesche e di un gruppo di quotidiani (essatamente: l'Unità, il cubano Hoy, l'Humanité, France Soir e il New York Times). Qui c'è quindi un intrecciarsi di notizie, alcune delle quali hanno trovato conferma negli ambienti ufficiali e che danno un quadro assai drammatico della situazione lungo tutto la frontiera algero-marocchina.

Si parla di un attacco massiccio condotto dall'esercito di Hassan II nell'estremo sud, esattamente a Tinjuba, contemporaneamente scontri violenti sarebbero iniziati a Beni Unif, all'altezza di Oujda (città marocchina, situata molto a nord, non lontano da Orano).

Inoltre voci assai gravi, provenienti dagli ambienti francesi vicini al consolato e alla Legazione straniera (che qui è fortissima e che in base agli accordi di Evian ha, insieme ad alcuni distaccamenti dell'esercito francese, il controllo della zona in ordine ai collegamenti con il Sahara francese e la base atomica di Reggane), ingenti forze marocchine si sarebbero concentrate poco più a nord di Colomb-Béchar, dietro i rilievi montani che separano in questo punto la Algeria dal Marocco.

Queste voci danno per certo che, nel caso di un attacco portato in questa zona, la Legione straniera sarebbe pronta a prendere posizione a favore delle truppe di Hassan II. Una certa consistenza a queste voci è del resto offerta da due episodi verificatisi ieri: all'aeroporto di

Colomb-Béchar i legionari hanno bloccato i 6 Mig dell'esercito algerino che volevano levare in volo per contrastare le azioni offensive dell'aviazione marocchina (con il pretesto che gli accordi di Evian non prevedono l'uso dell'aeroporto per aerei militari); a Rabat è stato annunciato che l'esercito francese ha messo a disposizione delle forze di Hassan II notevoli quantitativi di plasma.

Ad Algeri, dove siamo venuti poco fa a bordo di uno degli apparecchi requisiti per il ponte aereo — grazie all'aiuto fraterno che, come sempre, in tutti questi giorni ci è venuto da parte delle autorità algerine — la situazione ci è apparsa tranquilla, benché ci siano molti segni che ricordano la gravità del momento. All'aeroporto stesso abbiamo incontrato un contingente di circa settanta algerini provenienti dalla Francia, venuti per arruolarsi nell'Armata nazionale popolare in risposta all'appello di mobilitazione lanciato da Ben Bella.

Questo è uno dei primi contingenti delle migliaia di algerini residenti all'estero

che hanno chiesto di raggiungere il fronte. Grandi manifestazioni si susseguono intanto nel centro cittadino: ieri, dopo che la quasi totalità della popolazione aveva partecipato alle solenni esequie tributate ai «primi martiri della rivoluzione socialista» — come sono stati definiti i caduti per i fatti della Cabila e per i primi scontri sulla frontiera algero-marocchina — un grande comizio di giovani si è tenuto sulla piazza principale di Algeri. Circa centomila persone, soprattutto giovani e ragazze, hanno accolto i leaders della gioventù dello FLN, degli studenti, degli scolari musulmani e il rappresentante dell'Unione nazionale degli studenti marocchini che ha portato alla manifestazione il saluto di tutta la gioventù progressista del Marocco che conosce oggi il carcere, le torture, le persecuzioni del regime di Hassan II.

Stamattina decine di migliaia di donne, la grande maggioranza nei tradizionali costumi musulmani, hanno percorso le strade cittadine inneggiando alla Rivoluzione socialista, alla solidarietà dei popoli del Maghreb, dopo aver partecipato ad un comizio organizzato dall'Unione delle donne di Algeri.

Anche ad Algeri, come negli altri centri del paese, migliaia di giovani e di ex combattenti seguivano ad affluire alle prefetture per essere armati. Nella sola città di Costantina oltre centomila sono finora le domande di arruolamento, mentre nelle aziende industriali della città gli operai hanno costituito comitati di vigilanza rivoluzionaria e montano armati la guardia agli impianti.

I comitati di vigilanza rivoluzionaria che si stanno diffondendo nel paese in risposta all'appello lanciato martedì scorso dal Fronte di liberazione nazionale, rappresentano uno dei tentativi più interessanti per tradurre in una precisa forma organizzativa l'appoggio che indiscutibilmente il governo di Ben Bella trova in questo momento nelle masse popolari.

Il fervore patriottico esistente nel paese dovrebbe permettere di superare definitivamente le divisioni interne così drammaticamente espresse con l'azione di Ait Ahmed e dovrebbe inoltre estendere l'appoggio popolare al programma di Ben Bella che si va precisando sempre più in senso progressista. Notevole è per esempio l'uso della parola «socialista» alla quale ormai si ricorre sempre più spesso per definire la Rivoluzione algerina. Le riforme attuate dal governo, l'ideale al quale si ispira la nuova Algeria.

Sintomatico ancora è che si ricorra ad una terminologia classista per definire la natura del conflitto che oppone all'Algeria popolare il governo feudale marocchino, al quale — dice ad esempio il quotidiano di Algeri Alger-Républicain, diretto da Alleg — stanno lo imperialismo e il neocolonialismo, la borghesia internazionale.

Molto risalto si dà alle espressioni di solidarietà che pervengono da parte dei governi socialisti. Grande emozione ha suscitato ad Algeri il messaggio di Fidel Castro e la decisione dei medici delle delegazioni sanitarie cubana e sovietica qui presenti di mettersi a disposizione delle autorità algerine per i soccorsi ai combattenti.

Uguale richiesta, infine, è stata avanzata da gruppi di africani (esuli dai loro paesi per ragioni politiche), e da gruppi di spagnoli antifascisti qui residenti. E' in questo clima che Algeri si prepara alla grande manifestazione del 1. novembre, anniversario della Rivoluzione algerina. Tutti i paesi socialisti hanno annunciato l'invio di delegazioni. Quella cubana è già giunta qui ad Algeri.

Alessandro Curzi



Dal nostro corrispondente

BARI, 19

Lo spettacolo che offre oggi il parco nord delle Ferrovie dello Stato, alla periferia della città, ove ieri notte alle 23,35 è avvenuto lo scoppio dell'oleodotto delle raffinerie STANIC, è pauroso. Sedici linee di binari divelte, diciannove carri cisterna in parte o del tutto distrutti (alcuni accartocciati l'uno sull'altro), una locomotiva travolta e rimasta impennata ad un'estremità lato del parco, la rete della trazione aerea distrutta per centinaia di metri.

Questa mattina all'alba, in una buca, è stato trovato il cadavere carbonizzato, dello aiuto macchinista Francesco Simone di 25 anni, l'unica vittima del disastro. Il macchinista Giovanni Cagnetta di 38 anni è rimasto infatti solo ferito ed è ancora ricoverato al policlinico. I macchinisti in servizio, che sono stati scaraventati ad una distanza di circa 50 metri, rimasti miracolosamente incolumi, sono ancora intontiti dal grave shock.

Sulle cause dello scoppio dell'oleodotto (l'incendio pare sia scoppiato nella camera di ingresso dell'oleodotto, disintegrando quindi fino al punto di scoppio sotto il parco nord della ferrovia), i tecnici hanno già iniziato nelle prime ore di questa mattina le indagini ma non danno ancora una versione definitiva. Anche i tecnici delle FF.SS. non sono ancora in condizioni di fare una ricostruzione esatta del disastro, seguito alla paurosa esplosione. Due sono le inchieste in corso: quella della autorità giudiziaria e quella della amministrazione ferroviaria.

L'oleodotto congiunge le raffinerie STANIC col porto e serve sia al trasporto del grezzo che giunge a Bari con le petroliere, sia allo spurgo in mare di gas di risulta. Attraversa a circa un metro di profondità i binari del parco nord delle FF.SS. che si trova a metà strada fra le raffinerie e la darsena dei petroli del porto. A meno di duecento metri si trovano anche i depositi della Liguas e per fortuna l'incendio derivato dallo scoppio dell'oleodotto è stato circoscritto in tempo e si sono evitate più gravi conseguenze. Il personale delle ferrovie accorso sul posto ha fatto anche in tempo ad allontanare dalle vicinanze del luogo della esplosione alcuni carri cisterna pieni di carburante (in tutto 21 tonnellate di gas liquido). Al parco nord, infatti, si svolge lo smistamento dei treni e quando è scoppiato l'oleodotto della STA-

NIC si stavano formando appunto i convogli di carri cisterna che sono stati scaraventati a distanza di diversi metri dalla tremenda esplosione.

I carri cisterna sono saltati in aria come giocattoli: la locomotiva ha fatto un volo di circa 50 metri fermandosi impennata tra i binari divelti, traversine bruciate, in mezzo al terreno tutto sconvolto dall'esplosione che inverte tutta l'ampiezza del parco al di sopra dell'oleodotto. Un puzzo di petrolio impregna ancora oggi l'atmosfera; i vigili del fuoco per tutta la giornata hanno provveduto a tenere lontani i curiosi dalla zona dello scoppio e a vietare severamente di fumare ai giornalisti, ferrovieri e agli operai che hanno iniziato i lavori di ripristino di almeno un binario per la trazione a vapore.

La popolazione della zona ha vissuto ore terribili, ma ha visto subito in mente il disastro del 9 aprile 1944 quando scoppiarono nel porto alcune navi in seguito ad un bombardamento aereo.

Per un raggio di oltre due chilometri la polizia e i vigili urbani accorsi sul posto impedivano a tutti di passare. La rete aerea della trazione elettrica aveva ceduto e la linea della linea di alimentazione era stata interrotta. I periti certamente si nutriranno sul sistema di costruzione dell'oleodotto che, come abbiamo detto, si trova solo a un metro al di sotto dei binari della ferrovia.

Le inchieste in corso accertano l'entità completa dei danni (sinora per i soli carri cisterna distrutti si fa una valutazione di danni attorno ai duecento milioni), i periti certamente si nutriranno sul sistema di costruzione dell'oleodotto che, come abbiamo detto, si trova solo a un metro al di sotto dei binari della ferrovia.

Italo Palasciano

LE FOTO: pubblichiamo 3 immagini della spaventosa esplosione: nella foto grande alcuni carri ferroviari distrutti, come sono apparsi dopo che i vigili del fuoco hanno domato le fiamme; nella foto in alto: il bagliore del fuoco che si sprigiona dall'oleodotto STANIC; nella foto in basso altri carri fatti saltare dalle scoppiate. (Tuttocorriere-Ansa-AP-Solita e Corbis)

## Incidente di frontiera fra Siria e Libano

BEIRUT, 19. Incidente di frontiera fra Siria e Libano. Nella versione libanese i fatti si sarebbero svolti così: alcune pattuglie siriane avrebbero, ieri e stanotte, oltrepassato il confine aprendo il fuoco contro gendarmi e soldati libanesi, quattro dei quali sono rimasti uccisi. Il governo di Beirut che parla di «atto di aggressione» ha messo in stato d'allarme le truppe di frontiera e ha inviato rinforzi sulle montagne, nella zona ove sono accaduti gli incidenti. Le comunicazioni fra Siria e Libano sono interrotte.

Incidenti di questo genere ma meno gravi, sono avvenuti frequentemente in passato, specie negli ultimi tre mesi, e il governo siriano ha protestato più volte presso quello di Beirut perché favorisse le fughe di «elementi filonasseriani» dalla Siria.

Nel piccolo centro e nelle campagne soprattutto l'abbonamento a l'Unità

oltre che legame permanente del Partito è mezzo efficace di lotta contro la disinformazione e la tendenziosità della stampa padronale e della radio-ov

## Bloccato un giornale che lo rivelava

# Per Togni casa e cavallo tutti d'oro

L'altra mattina «Tribuna Politica» un quotidiano minore di centro-sinistra non è uscito nelle edicole. Le copie già pronte per la distribuzione, sono state bloccate nella tipografia di via degli Astalli 4. Non si è trattato di sequestro ordinato dalla magistratura, ma di un arbitrario con il quale alcuni uomini di governo hanno tentato invano di arrestare il diffondersi di rivelazioni e apprezzamenti che contenuti nell'articolo di fondo del giornale, si accettano, senza molte possibilità di dubbi, sull'attuale ministro dell'Industria e Commercio, Giuseppe Togni.

La direttrice di «Tribuna Politica» nell'editoriale che, sotto il titolo «La voce», apre di solito il quotidiano aveva scritto testualmente: «Ieri si raccontava di un ministro passato trionfalmente a insediarsi in questi giorni con la sua famiglia in un intero palazzo nel quartiere più elegante di Roma. La stessa famiglia alloggiava, agli albori del nuovo corso, in poche stanze di un modesto villino a fittò bloccato di tre mila lire mensili. Ad occhio cupato il palazzo testè occupato è valutabile in tre milioni al mese. Ma non ci interessa questo. Pare che nel trasloco dei mobili, che ha impiegato vari autocarri, un camioncino sia stato espressamente adibito per trasportare con ogni cautela un cavallo a dondolo di enormi proporzioni, tutto d'oro, e venuto da un noto scultore e mandato da qualche anno a sostituirsi alla vecchia seggiola a dondolo che bastava un tempo a distendere i nervi scossi dello estroso personaggio politico».

Queste le parole dell'articolo. Il nome del personaggio non viene fatto ma le allusioni a Togni sono fin troppo trasparenti. Da poco tempo infatti, Togni ha trasferito la sua abitazione in un palazzo di via Palaciana, a due

passi da Villa Borghese. Al primo piano del palazzo c'è l'ufficio personale e l'abitazione del ministro, al secondo piano abita la figlia di Togni con il marito Elmi, al terzo piano il figlio di Togni. Il palazzo è costruito con i fondi dell'INPDAI, l'istituto di previdenza dei dirigenti di azienda. Come è noto Togni da lungo tempo è presidente della CIDA, l'organismo che riunisce appunto i dirigenti d'azienda. Il superbo palazzotto data anche la sua felice posizione è valutabile intorno alla cifra di 500 milioni, ai quali dovrebbe aggiungere un adeguato reddito di tre milioni al mese. Non si sa se tale sia il canone d'affitto pagato dalla famiglia Togni, che vi si è trasferita da un'alloggio di tre stanze in via Clitunno 8 e per il quale veniva pagato l'affitto bloccato di tremila lire al mese.

Evidentemente la modesta casa non poteva essere più degna di ospitare, oltre al ministro Togni, alla sua famiglia e alla famiglia dei suoi figli, il famoso cavallo a dondolo di tre milioni. Nessuno contesta a Togni il diritto di cambiare casa, ma certo non si aveva alcun diritto in questo caso di sottrarre una operazione tanto naturale alla giusta pubblicità che il giornale «sequestrato» voleva dare alla vicenda. Invece, naturalmente, le copie di «Tribuna politica» sono state prima bloccate e poi fatte sparire con una rapidità degna di miglior causa. Si è appreso che del grave episodio si sta occupando personalmente anche il Presidente del Consiglio, on. Leone, ma non si sa ancora se per tutta la faccenda si adirà le vie legali.

Resta il fatto che la vicenda, rappresenta un tipico esempio del malcostume e degli abusi che regnano ancora oggi incontrastati negli ambienti politici di governo.